

Ufficio Liturgico della Diocesi di San Marino-Montefeltro

28 marzo 2024 Messa «Cena del Signore»

Estratto del Sussidio CEI per la Settimana Santa



«FATE
QUESTO
IN MEMORIA
DI ME»

(1 Cor 11, 25)

L'arte del celebrare

La Messa “in Cena Domini”

«Con la messa celebrata nelle ore vespertine del Giovedì Santo, la Chiesa dà inizio al Triduo Pasquale e ha cura di far memoria di quell'ultima cena in cui il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, amando sino alla fine i suoi che erano nel mondo, offrì a Dio Padre il suo corpo e sangue sotto le specie del pane e del vino e li diede agli apostoli in nutrimento e comandò loro e ai loro successori nel sacerdozio di farne l'offerta» (Caeremoniale episcoporum n. 297).

Con questa liturgia la Chiesa entra nella celebrazione della Pasqua e accoglie il memoriale dell'istituzione dell'Eucaristia, del sacerdozio ministeriale e del comandamento nuovo del servizio e della carità fraterna. La messa «Cena del Signore» è il preludio rituale di tutto il Triduo. In essa tutto celebra e ritualizza quanto fece Gesù nella notte in cui si consegnava (cf. 1Cor 11,23). Le caratteristiche festive della celebrazione, comunitarie dell'assemblea riunita e unitarie della ritualità, scaturiscono dalla Pasqua che già si sta celebrando. L'evento della cena come Pasqua rituale è celebrato nella messa vespertina del Giovedì Santo. Il contesto Pasquale è annunciato dalla liturgia della Parola, visibilizzato dalla lavanda dei piedi, realizzato dalla preghiera eucaristica, partecipato con la comunione.

Celebrare la messa «Cena del Signore» è entrare nella logica di Gesù che desidera ardentemente fare Pasqua con noi (cf. Lc 22,15). È in questo contesto rituale e teologico, pastorale e spirituale che si comprende il valore Pasquale del digiuno che inizia proprio dopo la messa serale del Giovedì Santo e che dovrebbe protrarsi non solo al Venerdì santo ma sino alla fine della Veglia Pasquale. Per la preparazione dell'aula liturgica e della celebrazione si segue quanto

indicato dal Messale Romano (MR pp. 137-149) e della Lettera circolare sulla preparazione e celebrazione delle feste Pasquali (nn. 44-57).

L'accoglienza degli oli santi nelle parrocchie può essere fatta all'inizio della messa «Cena del Signore» (cf. MR p. 133).

Il rito della lavanda dei piedi e la solenne reposizione dell'Eucaristia lungo i secoli hanno creato nei fedeli una particolare sensibilità che si è espressa nelle forme della fede popolare. La catechesi, la celebrazione e l'omiletica orientino biblicamente e liturgicamente ogni espressione popolare perché favoriscano la partecipazione liturgica e non si ponga in alternativa ad essa. Pertanto, la lavanda dei piedi non sia una drammatizzazione spettacolarizzata ma un vero atto liturgico con il suo pieno valore anamnetico, scegliendo membri della comunità che la rappresentino ma esprimano anche la sua dimensione caritativa.

La preghiera eucaristica e la comunione – laddove è possibile preferibilmente sotto le due specie – siano compiute con la loro solennità propria e il pieno coinvolgimento dei fedeli sia con il canto e le acclamazioni sia con la processione per la comunione.

Il clima della celebrazione

La Messa *in Cena Domini* rappresenta il preludio e la porta d'ingresso del Triduo Pasquale. Il Messale di Paolo VI dà all'Eucaristia della sera del Giovedì santo una spiccata connotazione festiva che è bene considerare sin dal momento della preparazione della celebrazione. È opportuno, pertanto, che ciò si esprima nella scelta dei paramenti, delle suppellettili, nell'addobbo dello spazio liturgico, dando un certo rilievo a quello dell'altare. La medesima cura si abbia per l'animazione liturgico-musicale. Per i canti del proprio si tenga conto delle antifone

del Messale. Anche il canto dell'ordinario esprima il carattere festivo e comunitario della celebrazione.

La Messa *in Cena Domini* ha anche un carattere comunitario e unitario. Infatti:

- a) in questo giorno sono proibite tutte le Messa senza il popolo;
- b) la celebrazione avviene con la partecipazione piena di tutta la comunità locale;
- c) i sacerdoti che già hanno celebrato nella Messa Crismale, per l'utilità dei fedeli, possono di nuovo celebrare nella Messa vespertina;
- d) la Santa Comunione ai fedeli si può dare soltanto durante la Messa; ai malati, invece, si potrà portarla in qualunque ora del giorno (cf MR, p. 135).

L'altare

L'altare sia ornata di fiori ma con quella moderazione che conviene all'indole di questo giorno.

Il tabernacolo

Il tabernacolo deve assolutamente essere vuoto. Per la comunione del clero e dei fedeli, si consacri in questa Messa pane in quantità sufficiente per oggi e per il giorno seguente (cfr. MR, p. 137).

Accoglienza degli oli santi

L'accoglienza degli oli santi nelle singole parrocchie può essere fatta in questa celebrazione, o in un altro momento, secondo l'opportunità. Il presbitero o i ministri portano le ampolle degli oli benedetti durante la processione d'ingresso e, giunti all'altare, le depongono sulla mensa. Il presbitero che presiede, secondo l'opportunità, le incensa insieme all'altare stesso. Quindi, dopo il saluto liturgico, prima di introdurre la liturgia del giorno, dice alcune brevi parole sull'avvenuta benedizione

degli oli e sul suo significato e poi depone le ampolle nel luogo adatto loro riservato. La Messa prosegue come al solito. (cfr MR, p. 133).

L'altare della reposizione

Per quanto riguarda la reposizione del Santissimo Sacramento è bene ricordare i saggi criteri esposti dal Direttorio su pietà popolare e liturgia: «È necessario che i fedeli siano illuminati sul senso della reposizione: compiuta con austera solennità e ordinata essenzialmente alla conservazione del Corpo del Signore per la comunione dei fedeli nell'Azione liturgica del Venerdì Santo e per il Viatico degli infermi, è un invito all'adorazione, silenziosa e prolungata, del mirabile Sacramento, istituito in questo giorno. Pertanto, in riferimento al luogo della reposizione, si eviti il termine di "sepolcro", e nel suo allestimento, non venga conferito ad esso l'aspetto di un luogo di sepoltura; infatti il tabernacolo non deve avere la forma di un sepolcro o di un'urna funeraria: il Sacramento venga custodito in un tabernacolo chiuso, senza farne l'esposizione con l'ostensorio» (Direttorio su pietà popolare e liturgia, n. 141). Dopo la mezzanotte del Giovedì Santo, l'adorazione si compie senza solennità, essendo già iniziato il giorno della Passione del Signore.

Monizione iniziale

Prima dell'inizio della liturgia, un lettore – non dall'ambone – potrebbe offrire una monizione d'inizio, con queste parole:

Con la celebrazione di questa sera entriamo nel Triduo del Signore Gesù, crocifisso, morto, sepolto e risorto. Quanto vivremo durante la liturgia ci renderà realmente partecipi del Mistero di Cristo, perché la sua Vita è la nostra vita. Entriamo con Gesù nel cenacolo, ascoltiamo, assecondiamo la sua umiltà che si china verso di noi, accogliamo la sua presenza e nutriamoci di lui, seguiamolo laddove ci condurrà. Durante

la raccolta all'offertorio potremo donare il frutto dei nostri digiuni e astinenze quaresimali: queste nostre offerte possano essere d'aiuto a chi vive nel bisogno. Invochiamo ora il dono dello Spirito perché ci introduca nel Cenacolo: con il canto acclamiamo Cristo nostra gloria.

Processione introitale

È bene valorizzare la processione d'ingresso nei suoi diversi elementi rituali che possono aiutare l'assemblea liturgica a percepire il senso della festa e della ricchezza ministeriale e carismatica della comunità ecclesiale.

Secondo quanto suggerito dall'Ordinamento del Messale, la processione preveda la presenza del turiferario con il turibolo fumigante, dei ministri con i ceri accesi e, in mezzo a loro, l'accolito con la croce; il ministro – lettore o diacono – con l'Evangelario elevato, e il sacerdote che celebra la Messa (cfr. OGMR 120).

Il canto introitale sia coerente con l'antifona d'ingresso tratta dalla lettera di Paolo ai Galati (6,14) che aiuta l'assemblea liturgica a percepire la globalità del Mistero Pasquale e l'unità del Triduo.

Atto penitenziale

Per l'Atto penitenziale si può utilizzare il III formulario (b) introdotto dalla monizione "Riconosciamoci tutti peccatori" (MR p. 312) e le invocazioni Tempo di Quaresima 2.1 (MR p. 316).

Colletta

Le orazioni proposte dal Messale sviluppano ampiamente la tematica eucaristica e, in piena sinergia con le pericopi della Liturgia della Parola, configurano tutta la celebrazione come una prolungata meditazione sul memoriale pasquale che si attua nell'azione celebrativa. La colletta presenta il motivo del raduno liturgico: la memoria della Cena in cui Gesù, istituendo il sacramento

dell'Eucaristia, anticipa il sacrificio della croce e la vittoria della risurrezione; si rivela come il vero agnello immolato, previsto nel disegno del Padre fin dalla fondazione del mondo; chiede di corrispondere al suo dono e di rappresentarlo sacramentalmente (cfr. Benedetto XVI, *Sacramentum caritatis*, 10. 11). La memoria della cena e del gesto di amore di Cristo Signore che si dona ai suoi rappresenta per la Chiesa il segno e la fonte da cui attingere pienezza di carità e di vita.

Canto del Gloria

Durante il canto dell'inno Gloria a Dio si suonano le campane. Terminato il canto, non si suoneranno più fino alla Veglia Pasquale (MR p. 137).

Omelia

Nell'omelia si spieghino ai fedeli i principali misteri che si commemorano in questa Messa, e cioè l'istituzione della Santissima Eucaristia e del sacerdozio ministeriale, come pure il comandamento del Signore sull'amore fraterno (cfr. MR, p. 137 n. 9).

Lavanda dei piedi

Dopo l'omelia si può effettuare la lavanda dei piedi (cfr MR, p. 138 n. 10). Mediante questo rito la Chiesa richiama il gesto che Gesù, spinto da un amore «fino alla fine» (Gv 13,1), offre ai suoi discepoli riuniti nel Cenacolo, ma anche si rappresenta un pressante invito a tutta la comunità cristiana a conformarsi intimamente a Cristo che «non è venuto per farsi servire, ma per servire» (Mt 20,28).

Per ben compiere il rito e manifestarne il suo pieno significato, la congregazione del Culto Divino, su mandato di papa Francesco (cf Lettera di papa Francesco al Prefetto della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti sul rito della "lavanda dei piedi", 20 dicembre 2014), ha ampliato i criteri di scelta per le persone che riceveranno la lavanda dei

piedi e che dovrà rappresentare la varietà e l'unità di ogni porzione del popolo di Dio. Tale gruppetto, pertanto, può constare di uomini e donne, e convenientemente di giovani e anziani, sani e malati, chierici, consacrati, laici (cf Decreto della Congregazione del Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti "In Missa in Cena Domini", 6 gennaio 2016). Si raccomanda inoltre che ai prescelti sia fornita un'adeguata spiegazione del significato del rito stesso.

La lavanda dei piedi può essere introdotta da queste parole o altre simili:

"Dopo aver consumato la Cena con i suoi, «Gesù depone le vesti della sua gloria, si cinge col "panno" dell'umanità e si fa schiavo. Lava i piedi sporchi dei discepoli e li rende così capaci di accedere al convito divino al quale Egli li invita». Vogliamo ripetere anche noi questo gesto che il Signore ci ha consegnato al fine di imitarlo nell'amore".

Durante il rito si cantano alcune antifone scelte tra quelle proposte dal Messale Romano (MR, pp. 136-137) oppure altri canti adatti alla circostanza.

Preghiera dei fedeli

Subito dopo la lavanda dei piedi – quando questa ha luogo – oppure dopo l'omelia, si dice la preghiera universale (cfr. MR, p. 138). Come formulario si suggerisce di fare riferimento all'Orazionale allegato al Messale Romano (p. 48). È opportuno adattare il testo alle concrete esigenze della comunità locale.

Presentazione dei doni

Nel giorno in cui la Chiesa commemora i gesti e le parole di Gesù durante l'Ultimo Convito, si suggerisce di curare con particolare attenzione la presentazione dei doni. L'OGMR ricorda che «è bene che

la partecipazione dei fedeli si manifesti con l'offerta del pane e del vino per la celebrazione dell'Eucaristia, sia di altri doni, per le necessità della Chiesa e dei poveri» (OGMR 140).

Non va dimenticato che nel Messale alla presentazione dei doni della Messa *in Cena Domini* viene indicata come antifona di offertorio *Ubi caritas est vera, Deus ibi est*. Il testo, che risale all'VIII secolo, ed è attribuito a San Paolino di Aquileia, è strettamente connesso ai temi propri della celebrazione e al significato liturgico e spirituale dei riti offertoriali. Esso, inoltre, è un'esortazione a vivere la comunione fraterna.

Si raccomanda che le offerte in denaro, i doni per i poveri o per la Chiesa, vengano depositi in luogo adatto, fuori dalla mensa eucaristica (cfr. OGMR 73).

Nei riti offertoriali si valorizzi l'uso dell'incenso secondo quanto previsto dal n. 144 dell'OGMR: il sacerdote infonde l'incenso nel turibolo, lo benedice senza nulla dire e incensa le offerte, la croce e l'altare. Il ministro, invece, stando a lato dell'altare, incensa il celebrante, poi il popolo.

Preghiera eucaristica

Il prefazio, ricollegando al sacrificio pasquale di Cristo il rito eucaristico, ne celebra il valore salvifico. Sarebbe opportuno pregare il rendimento di grazie in canto.

Si suggerisce di valorizzare il Canone Romano quale formulario anaforico. Nella preghiera eucaristica si faccia attenzione ai testi propri per la Messa *in Cena Domini*. Con il canto si potrebbe valorizzare anche il Racconto dell'Istituzione (MR, pp. 1130 - 1133). È bene ricordare che il Canone Romano con i testi propri è già inserito nella sezione relativa alla Messa nella Cena del Signore. Anche nelle Preghiere eucaristiche II e III sono presenti i ricordi propri.

Durante la preghiera eucaristica si usino incenso e lumi.

Si canti il Padre nostro.

Reposizione del SS. Sacramento

Le rubriche del Messale Romano sono essenziali ma puntuali.

Il libro liturgico, infatti, offrendo il quadro celebrativo lascia trasparire il clima di preghiera e di raccoglimento che deve accompagnare la processione.

Si preveda un tempo di adorazione comunitaria.

Spoliazione dell'altare

Seppur il nuovo *Ordo* non preveda alcun elemento rituale compiuto per la spoliazione dell'altare, è bene individuare alcuni ministri che compiano con sobrietà il gesto. Se è possibile si rimuovano le croci presenti nella chiesa. È bene che si velino le croci che rimangono in Chiesa.

Liturgia delle ore

Coloro che hanno partecipato alla Messa vespertina "Cena del Signore" non sono tenuti alla celebrazione dei Vespri.

Vivere il Programma Pastorale Diocesano

ICONA BIBLICA: Lc 24,13-35

Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: "Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto". Egli entrò per rimanere con loro. Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma egli sparì dalla loro vista.

La frazione e condivisione del pane

Il pane posto sulla mensa dai discepoli diventa poi pane eucaristico: così come nei racconti della moltiplicazione, in questa scena l'evangelista usa con cura il linguaggio dell'Ultima Cena: "Prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro (Lc 24,30) Solo "allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero" (Lc 24,31). Riconosce pienamente il Signore risorto chi lo sperimenta come Signore offerto, come pane spezzato e donato. (Programma Pastorale Diocesano pag. 38-39)

IL MOMENTO DELLA CELEBRAZIONE DA VALORIZZARE

In questo anno dedicato all'Eucaristia l'intera celebrazione della Messa "*in Cena Domini*" dovrebbe essere valorizzata in modo sommo sia nella preparazione della liturgia sia nella preparazione spirituale dei fedeli. All'interno della celebrazione si potrebbe evidenziare la consacrazione (utilizzando candele e incenso come suggerito) e la comunione effettuandola, se possibile, sotto le due Specie e facendola seguire da un tempo di sacro silenzio più prolungato ed intenso del solito.

L'arte del Predicare

Questo giorno è caratterizzato due grandi celebrazioni: la benedizione degli Oli al mattino e la Messa *"in Coena Domini"*, nella serata. Celebriamo l'istituzione dell'Eucaristia e del sacerdozio ordinato: doni che il Signore Gesù fece alla sua Chiesa. L'evangelista Giovanni, nella Messa in *"Coena Domini"*, narra la lavanda dei piedi agli apostoli che costituisce la prima scena dell'Ultima Cena. Si tratta di un gesto simbolico che esprime plasticamente il servizio reso da Gesù agli uomini mediante il suo abbassamento e il dono della sua vita. Con la lavanda dei piedi Gesù mostra che l'amore si deve tradurre in azione concreta, in servizio. All'epoca di Gesù era un atto normale di accoglienza di un ospite. Si trattava di un servizio umile, demandato agli schiavi. È facile immaginare lo sconcerto provocato tra i discepoli. Infatti suscita la reazione istintiva di Simon Pietro. La venerazione per il Maestro non gli permette di accettare che compia nei suoi confronti il gesto dello schiavo. La sua protesta esprime il disagio di vedere Gesù umiliarsi in quel modo, ma nello stesso tempo l'Apostolo non afferra il significato e il motivo di quel gesto. Gesù prefigura il suo sacrificio in croce per la salvezza del mondo. La reazione di Pietro esprime l'incapacità di accettare l'umiliazione e lo scandalo della croce. Se Pietro non accetta lo scandalo della croce non potrà partecipare all'eredità del Maestro; se non si lascia lavare i piedi si esclude dalla salvezza eterna. Ma Pietro non sopporta l'idea di essere separato da Gesù, di qui la risposta: *"Signore, non solo i piedi, ma anche le mani e il capo!"*, tipica reazione del carattere irruente di Pietro. Nel brano che la liturgia ci propone troviamo una allusione simbolica alla purezza spirituale dei discepoli. Essi erano puri per la loro fede in lui, eccetto Giuda che stava per tradirlo e perciò era già staccato dalla comunione di vita con lui. L'evangelista dichiara che Gesù conosceva quanto gli

stava per accadere, conosceva anche il cuore del traditore e il tradimento che nel suo cuore stava maturando. Gesù, poi, si rivolge ai discepoli dando la vera interpretazione del suo gesto e li invita a considerarlo come il principio ispiratore dei loro rapporti. La carità fraterna chiede di essere tradotta in servizio concreto. La lavanda dei piedi è la legge fondamentale che deve regolare la vita nella comunità cristiana. I discepoli devono imitare Gesù ponendosi a servizio gli uni degli altri. Il gesto profetico diventa scuola di vita, radice e fonte dei nuovi rapporti nella comunità. *“Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. Sapendo queste cose, siete beati se le mettete in pratica”* (Gv 13,14.17). La prima beatitudine del quarto vangelo è legata allo spirito di servizio verso i fratelli; la seconda beatitudine ricorrerà in occasione dell'apparizione di Gesù risorto ai discepoli, presente Tommaso (20,29), e riguarda la fede in lui; non è beato chi semplicemente comprende, ma chi comprende e mette in pratica. Il gesto di Gesù, oltre che una rivelazione messianica, è una lezione per i discepoli. La comunità cristiana è invitata a intraprendere la strada del servizio. Chi entra in questo nuovo ordine di idee è chiamato ad amare e a servire. Lasciarsi lavare i piedi da Gesù significa lasciarsi coinvolgere nella sua missione, nel suo stile di vita, significa fare le sue stesse scelte.

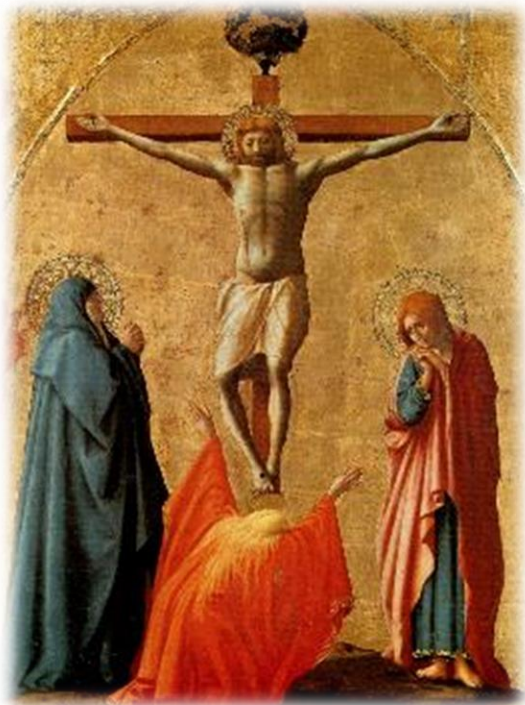
Gesù è a tavola con i suoi amici per celebrare la Pasqua. Il clima è quello della festa. I gesti sono codificati nei riti. Gesù si comporta ancora da Maestro: gli amici lo guardano, lo ascoltano, pendono dalle sue labbra. I discepoli stanno facendo un'esperienza nuova. L'amore che li unisce è intenso: un amore forte ma fragile nello stesso tempo. Giuda lo rifiuta e Gesù accetta quel suo rifiuto, con le tragiche conseguenze che comporta. La comunità tra fratelli e sorelle è una delle più belle esperienze che la vita ci faccia incontrare, ma il peccato è sempre in agguato, capace di rovinare tutto. Dobbiamo esserne consapevoli e vigilare. Gesù profeticamente comunica con le parole e i

gesti: usa immagini, metafore. Sappiamo non da Giovanni, ma dagli altri evangelisti che in quell'occasione ha trasformato il pane e il vino con la sua parola in segni efficaci della sua presenza. E questo per sempre, laddove ci saranno cuori innamorati di Lui che ripeteranno quel gesto, che si ciberanno di quel pane e berranno di quel vino. L'Eucaristia è il miracolo dell'amore, capace, se presa sul serio, di trasformare secondo il progetto di Dio. I santi nella storia, vite eucaristiche, donate e condivise, formano una lunga catena che lega quel giovedì di aprile del 30 d.C. al nostro tempo. L'Eucaristia fa miracoli anche oggi: la presenza reale di Gesù si fa incontrare da cuori docili e capaci di sognare una vita piena, diventando testimoni di amore autentico e gratuito. Ogni volta che partecipiamo all'Eucaristia dovremmo essere consapevoli di quello che accade, anche se pur sempre si tratta di un mistero di fede che ci supera. Ogni Eucaristia non partecipata è un'occasione mancata; ogni Eucaristia, cui non seguono gesti coerenti nella vita, è un dono sciupato, un'offerta d'amore tradita. Quella cena finisce e gli eventi precipitano: tutti gli amici spariranno. L'intensa esperienza vissuta sembra essere sfumata in un attimo. Constatiamo spesso anche noi come la partecipazione all'Eucaristia e la grazia del sacramento non sono in grado da sole di impedire lo scandalo. Ci sorprende che anche chi partecipa all'Eucaristia possa a volte commettere atti non buoni. La grazia di Dio coopera con la libera volontà dell'uomo, spesso fragile e contraddittoria, arrivando al dramma del rifiuto di un'offerta d'amore. L'inferno è un cuore incapace di amare e di essere amato. Ma si può risorgere, risollevarsi dal male: e Gesù, in questo processo di guarigione, è accanto a noi. Quegli amici impauriti e in fuga in quella notte diventeranno in seguito testimoni indomiti del suo Vangelo. L'Eucaristia ci dice che c'è sempre speranza, per tutti.

Ufficio Liturgico della Diocesi di San Marino-Montefeltro

29 marzo 2024 Passione del Signore

Estratto del Sussidio CEI per la Settimana Santa



*DAL LEGNO
DELLA CROCE
È VENUTA
LA GIOIA
IN TUTTO
IL MONDO.*

(Antifona per l'adorazione della Croce)

L'arte del celebrare

«In questo giorno in cui "Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato" (1Cor 5,7), la Chiesa con la meditazione della passione del suo Signore e sposo e con l'adorazione della croce commemora la sua origine dal fianco di Cristo, che riposa sulla croce, e intercede per la salvezza di tutto il mondo» (Lettera circolare sulla preparazione e celebrazione delle feste Pasquale, n. 58). La Chiesa in questo giorno fa memoria e celebra la passione vivificante e la morte redentrice del nostro Salvatore. Il tono che pervade la Liturgia delle Ore e l'azione liturgica pomeridiana, il digiuno e l'astinenza, è quello dossologico con cui si mette in risalto il valore salvifico e glorificante della morte di Gesù. Questo è il giorno in cui muore il vecchio Adamo e si manifesta il nuovo e vero Adamo (cf. Rm 5,12-21; 1Cor 15,22-23.47-49).

Il mistero della croce si staglia in tutta la celebrazione odierna con i suoi ritmi orari e tutto converge alla celebrazione pomeridiana della passione di Gesù Cristo. Questa celebrazione con la sua sobrietà rituale è scandita dall'alternanza ritmica tra silenzio e parola. La comunità entra nella celebrazione attraverso il silenzio adorante con cui si prostra dinanzi al grande mistero della passione di Cristo. Da questo silenzio scaturisce l'imperativo della Chiesa rivolto verso il Padre: «Ricordati, o Padre, della tua misericordia» (MR p. 151, n. 6). Quindi, si proclama la passione per via profetica, apostolica, evangelica nella liturgia della Parola (MR p. 152, nn. 7-10); si invoca la passione attraverso la preghiera universale (MR pp. 152-156, nn. 11-13); si adora la passione con l'ostensione e l'adorazione della Santa Croce (MR pp. 157-162, nn. 14-21); si comunica alla passione con la comunione eucaristica (MR pp. 163-164, nn. 22-30). Con l'orazione sul popolo e il silenzio la celebrazione si conclude come è iniziata.

La fede popolare in questo giorno esprime la sua viva e affettiva partecipazione con la Via crucis, con rappresentazioni della passione e con la processione del Cristo morto e dell'Addolorata. La processione, in un clima di austerità, silenzio e preghiera, ripropone, con le forme proprie della pietà popolare, il piccolo corteo di amici e discepoli che, dopo aver depresso dalla Croce il corpo di Gesù, lo portarono al luogo in cui era la *«un sepolcro scavato nella roccia, nel quale nessuno era stato ancora sepolto»* (Lc 23,53).

La progettazione pastorale faccia in modo che l'azione liturgica pomeridiana abbia sempre la sua preminenza, e queste forme di fede popolare scaturiscano da essa, esprimano la fede della Chiesa e siano in sintonia con i ritmi liturgici per la scelta dell'ora e per le modalità di convocazione dei fedeli. La processione del "Cristo morto" non si inserisca nell'ambito della solenne Azione liturgica del Venerdì Santo, perché ciò costituirebbe un distorto ibridismo celebrativo (cf. Direttorio su pietà popolare e liturgia, nn. 142-143).

Monizione introduttiva

In questo giorno in cui «Cristo nostra pasqua è stato immolato», la Chiesa proclama e invoca, adora e comunica la passione gloriosa del suo Signore e Sposo Gesù Cristo. In comunione con i cristiani che vivono in Terra Santa e con tutti i credenti in Cristo lasciamoci avvolgere dal silenzio e mettiamoci dinanzi al Mistero della carità del Signore che ci ha amati e ha dato se stesso per noi.

L'ingresso silenzioso

Nella Messa in Cena Domini, terminati i riti di comunione, l'assemblea non è congedata, ma è invitata, dopo la reposizione del Santissimo Sacramento, a sostare in silenzio e adorazione. Lo stesso silenzio di

adorazione e di contemplazione del Mistero dà inizio alla celebrazione *in passione Domini*, nella quale, il sacerdote e il diacono, indossate le vesti liturgiche proprie di colore rosso, (cfr. MR, p. 151 n. 5) entrano silenziosamente in uno spazio liturgico austero, privo di fiori, di ceri, senza la tovaglia sull'altare e con le immagini velate. Il silenzio dell'ingresso, cui fanno eco gli altri momenti di raccoglimento della liturgia del Venerdì santo, non è espressione di lutto, dolore e tristezza ma di contemplazione orante del mistero della morte redentrice del Salvatore.

L'arte di incedere

La nobile semplicità del gesto liturgico, essenziale e solenne, richiama una pertinente *ars celebrandi*. Nell'incedere del Venerdì santo, più degli altri introiti, è bene evitare enfattizzazioni o frettolosità, monizioni e didascalie che rischiano di mortificare l'eloquenza del rito.

Scrivendo Romano Guardini, «Quanti sanno camminare con dignità, incedere? Non è affatto un affrettarsi e correre, bensì un movimento composto; non è un pigro trascinarsi innanzi, bensì un avanzare virile. Chi incede cammina con agile piede, non si trascina; diritto senza impacci, non curvo; non incerto, bensì in saldo equilibrio. [...] Lieve ed energico, diritto e vigoroso, senza sforzo, eppure pieno di forza proteso in avanti. Si tratta dell'incedere dell'uomo e della donna, in questa forza si presenta una nota di gravezza o di letizia: essa porta un peso esteriore oppure un mondo interiore di pace luminosa. E com'è bello quest'incedere quando è pio! Può assurgere a schietta liturgia. Quale semplice portarsi davanti a Dio in consapevolezza e reverenza come quando si avanza in chiesa, nella casa dell'altissimo Signore e in speciale maniera ai suoi occhi» (R. Guardini, *I Santi Segni*, Morcelliana, 135).

La prostrazione

Dopo l'introito, segue la prostrazione ai piedi dell'altare, che accentua il clima dell'introito e della celebrazione. Come ricordano le norme sulle celebrazioni delle feste pasquali, la prostrazione, inoltre, esprime l'umiliazione dell'«uomo terreno» e la mestizia dolorosa della Chiesa (cf. Congregazione per il Culto Divino, *Paschalis Sollemnitatis*, 65).

L'orazione iniziale

Giunto alla sede, il sacerdote, a mani giunte e omettendo l'invito "preghiamo", proferisce una delle due orazioni proposte dal Messale (cfr. MR, p. 151). Non si tratta propriamente di una colletta, ma, vista l'unità fondamentale teologica e celebrativa del *Triduum paschale*, di una semplice orazione che apre il momento liturgico.

Il primo testo proposto fa appello alla misericordia del Signore. La passione e morte di Gesù, infatti, manifesta l'amore salvifico del Padre e costituisce lo spartiacque decisivo della vittoria della vita sulla morte e del bene sul male. Si sottolinea, inoltre, come l'orizzonte della preghiera non sia circoscritto al solo mistero della Croce, ma guardi all'intero Mistero Pasquale di Cristo che con la morte e risurrezione mostra la misericordia e dona la salvezza.

La seconda orazione, più articolata della precedente, è tramandata dal Sacramentario Gelasiano (anno 750 circa). Essa sembra essere costruita sul parallelismo primo e secondo Adamo, caduta e redenzione. Nella proposizione relativa che segue l'invocazione iniziale, infatti, si richiamano l'antico peccato a causa del quale è entrata la morte nel mondo e la redenzione operata dalla passione redentrice del Signore. Anche la petizione è duplice. Sulla scia del parallelismo posto in filigrana, si chiede a Dio di rinnovare nella comunità riunita, la somiglianza del Figlio e l'immagine dell'uomo celeste.

La liturgia della Parola

L'attuale Lezionario propone come prima lettura il Quarto canto del Servo del Signore (Is 52, 13 - 53, 12). Il testo del Deutero Isaia anticipa l'immagine del Cristo sofferente che si è caricato delle nostre sofferenze e si è addossato i nostri dolori.

La seconda lettura, invece, è tratta dalla lettera agli Ebrei (4, 14-16; 5, 7-9). Il testo, che ben si inserisce nella cornice teologica della Passione del Signore, esalta la grandezza e l'efficacia dell'offerta sacerdotale del Cristo.

La liturgia riserva al Venerdì santo la lettura del racconto della passione secondo Giovanni che presenta la morte di Gesù, non solo come l'espressione suprema ed evidentissima della sua missione, ma anche e soprattutto come l'esaltazione del Cristo e il segno della sua regalità.

La preghiera universale

La solenne preghiera universale del Venerdì santo riconduce continuamente il mistero della croce alla vita dei credenti e manifesta davvero il carattere veramente universale della redenzione operata da Cristo Signore; «è il desiderio lacerante che ogni essere vivente e ogni cosa giungano alla salvezza: tutti i popoli conoscano la follia di quest'amore e ne ricevano sovrabbondanza di grazia e di luce, di risurrezione e di vita» (A. Gouzes, *La notte luminosa*, Qiqajon, 103).

Sotto il profilo celebrativo è bene che la preghiera sia fatta rispettando in modo pertinente lo schema rituale, particolarmente significativo sotto il profilo mistagogico. Questa la sequenza indicata dal Messale:

- a) esortazione del diacono con la quale viene indicata l'intenzione di preghiera;
- b) silenzio durante il quale tutta l'assemblea è invitata a pregare;
- c) orazione presidenziale.

L'adorazione della croce

Terminata la preghiera universale, ha luogo l'adorazione della Croce che manifesta l'aspetto glorioso del Mistero Pasquale.

Si scelga con cura la Croce da mostrare al popolo. È necessario che essa sia sufficientemente grande e di pregio artistico (cf Congregazione per il Culto Divino, Paschalis Sollemnitatis, 68).

L'ostensione – come indicato dal Messale – può avvenire in due modi differenti.

La prima forma prevede che la Croce velata sia portata all'altare e qui venga svelata gradualmente mentre il sacerdote canta o dice per tre volte «Ecco il legno della Croce, al quale fu appeso il Cristo, salvatore del mondo». A ogni acclamazione l'assemblea risponde «Venite, adoriamo».

La seconda ipotesi prevede che la Croce già svelata si porti dal fondo della chiesa verso il presbiterio. Durante il tragitto si fanno tre soste (porta, metà chiesa, ingresso del presbiterio). Ad ogni sosta la Croce viene innalzata. I fedeli sono invitati all'adorazione con le parole «Ecco il legno della Croce. Venite, adoriamo» (cfr. MR, p. 157 n. 15). In entrambe le proposte processionali è bene accompagnare la croce con i lumi accesi e valorizzare le acclamazioni con il canto.

Segue l'adorazione dei ministri e dei fedeli.

La comunione eucaristica

Dopo l'adorazione della Croce, sull'altare, fino ad adesso completamente spoglio, si pongono la tovaglia, il corporale e il Messale. Il diacono, o in sua assenza lo stesso sacerdote, riporta il Santissimo Sacramento dal luogo della reposizione all'altare.

Seguono il *Pater noster* e la Comunione dei fedeli (cfr. MR, p. 163).

L'arte del predicare

Venerdì Santo: è il giorno della meditazione della passione e morte del Signore Gesù. La contemplazione dell'amore di Dio per noi ci spinge a tornare a Lui, a dargli fiducia, a farci anche noi suoi seguaci sulla via dell'amore e del dono. Anche le varie celebrazioni della 'Via Crucis' hanno senso se davvero diventano evento che porta ad aderire al cammino di Gesù, altrimenti si riducono ad un qualcosa di folcloristico ed emotivo. Il misterioso personaggio che Isaia ci presenta al culmine della sua contemplazione ha finalmente un volto, ha un nome: "*Gesù il Nazareno, il re dei Giudei*" (Gv 19,19). È necessario precisare, a premessa all'ascolto del brano dell'evangelista Giovanni, che i racconti evangelici della Passione vengono spesso utilizzati come cronache che contengono diverse informazioni. Per ottenere un'immagine più completa dei fatti, si prende un particolare da Matteo, Marco, Luca e Giovanni, e così si pensa di avere un racconto più ricco. Certo, materialmente lo è, però il significato dei diversi racconti, che è la cosa più importante, rischia di andare perduto. Questo significato viene rivelato dalle diverse prospettive dei Vangeli. Chi, perciò, separa i particolari storici dal loro contesto ne impoverisce il senso, perché non permette all'autore ispirato di dire tutto ciò che ha voluto esprimere. Entriamo, così, più da vicino nel racconto del dramma della Passione di Gesù attraverso le cinque scene che l'evangelista Giovanni ci propone:

- ***Gesù al Getsemani***, tradito da Giuda e abbandonato dai suoi, si consegna volontariamente alle guardie (18,1-11);
- ***Gesù davanti al Sommo Sacerdote***: rinnegato da Pietro e accusato e percosso ingiustamente (18,12-27);
- ***Gesù davanti a Pilato*** che lo consegnò ai Giudei perché fosse crocifisso. Per l'evangelista Giovanni questa è la scena centrale del racconto della Passione. Gesù si proclama coraggiosamente Re, ma

non di questo mondo, proclama la sua missione di annunciatore e testimone della verità, e proclama la sua origine divina. Per questo è deriso, oltraggiato e condannato (18,28-19,16a);

- **Crocifissione, agonia e morte di Gesù:** i Giudei rifiutano la sua regalità, i soldati si dividono le vesti, Gesù affida il discepolo amato alla Madre e la Madre al discepolo e nell'atto della sua morte dona lo Spirito (19,16b-30);
- **Sepoltura di Gesù:** Gesù è descritto come l'agnello del sacrificio dal quale scaturiscono i sacramenti della salvezza per coloro che si rivolgono a lui con fede (19,31-42).

La caratteristica principale del racconto della passione nel quarto Vangelo sta nell'insistenza sull'aspetto glorioso della passione. Nelle sofferenze e umiliazioni, l'evangelista vede un continuo manifestarsi della gloria di Gesù. Lo dichiara Gesù stesso fin dall'inizio, quando Giuda esce dal Cenacolo: *"Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato, e Dio è stato glorificato in lui"* (Gv 13,31). La preghiera sacerdotale, poco dopo, anticipa l'interpretazione della passione, situandola in questa luce: *Padre, è venuta l'ora: glorifica il Figlio tuo...* (Gv 17,1). Inoltre, il quarto Vangelo mostra come gli sforzi stessi dei nemici di Gesù contribuiscano, loro malgrado, a rivelare sempre più nettamente la sua gloria. Nel momento dell'arresto, l'evangelista sottolinea che Gesù sa già tutto ciò che sta per capitare (18,4) e prende l'iniziativa: Chi cercate? La risposta degli avversari: Gesù, il Nazareno suscita l'affermazione: Sono io! Queste due parole hanno un senso normale, sono io in persona, ma anche un senso trascendente, lo sono, che nell'AT è la rivelazione di Dio (Es 3; Is 46,4.9). L'effetto prodotto sulla truppa manifesta il valore di queste parole e la potenza di Gesù: infatti indietreggiano e cadono a terra. C'è subito un'altra prova dell'autorità di Gesù: Se dunque cercate me, lasciate che questi se ne vadano (Gv 18,8). Gesù regola il corso degli eventi in conformità alla sua missione:

ciò avvenne perché si compisse la parola che egli aveva detto: Non ho perduto nessuno di quelli che mi hai dato (Gv 18,9). Infine, la parola rivolta a Pietro completa la prospettiva con la menzione della relazione personale di Gesù con il Padre: la passione è il calice che il Padre ha dato a Gesù (18,11). In questo si manifesterà la gloria del Figlio Unigenito (1,14).

Il brano parla poco del processo giudaico. Racconta solo la comparizione davanti ad Anna e fa menzione dell'invio a Caifa. Nel breve racconto, la grandezza di Gesù appare nel rifiuto di sottomettersi all'interrogatorio. Gesù, per quanto riguarda il suo insegnamento, suggerisce di fare un'inchiesta (Gv 18,19-20) e la cosa sarà facile, perché ha insegnato senza nascondersi. Quando un servo lo schiaffeggia, Gesù con grande dignità fa capire al servo il suo torto. Il rinnegamento di Pietro incornicia l'interrogatorio e produce un effetto di contrasto che mette in rilievo la persona stessa di Gesù. Rinnegando Gesù, Pietro, per così dire, si autodistrugge. Gli viene chiesto mentre segue Gesù nel Pretorio: *Non sei anche tu uno dei tuoi discepoli?* (18,25). Lui risponde: *Non lo sono*; letteralmente però dice: Non sono. Gesù è, chi lo rinnega non è. Nel testo viene, inoltre, sviluppato molto il processo romano. Il racconto è accuratamente strutturato in sette scene disposte in modo simmetrico. Il tema principale è la regalità di Gesù. Il titolo **basiléus** viene ripetuto nove volte. Questa regalità si manifesta continuamente: nell'interrogatorio; a Pilato che glielo chiede Gesù dichiara di essere re; nelle parole che Pilato rivolge alla folla: *Volete dunque che io rimetta in libertà per voi il re dei Giudei?* (18,39; 19,15); nel modo con cui i soldati "vestono" Gesù come un re; nella presentazione finale, quando Pilato lo fa sedere su un podio e proclama: Ecco il vostro re! (Gv 19,14). D'altra parte, tutti gli eventi vengono ordinati in modo da realizzare la profezia di Gesù circa il

genere della morte che gli sarebbe toccata: l'elevazione da terra (12,32-33; 18,32). Si manifesta così la gloria del Figlio di Dio.

Infine, nel racconto della crocifissione, il Vangelo non parla di tenebre e cataclismi, non fa menzione di nessuna derisione, non usa la parola ladroni, dice soltanto altri due e nota la posizione centrale data a Gesù. Giovanni insiste sull'iscrizione della croce, che proclama la regalità di Gesù in tre lingue. I capi del popolo vorrebbero che venisse corretta, ma non ci riescono: *Quel che ho scritto, ho scritto* (Gv 19,22), dirà Pilato. È sempre Gesù che guida gli eventi: definisce, dalla croce, la situazione della madre e del discepolo amato; con piena cognizione di causa: *sapendo ormai che tutto era compiuto ...*, verifica l'adempimento delle Scritture, dichiarando che tutto è finito e, reclinato il capo, consegnò lo spirito (vv. 28-30). Dopo di che, un segno divino mostra la fecondità della croce: dal suo costato uscì sangue e acqua, simbolo dei Sacramenti della Chiesa. Gesù è glorificato dal Padre e attrae tutti gli uomini alla fede in lui: *Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto* (Gv 19,37).

Con la morte, sembra tutto finito. Alla morte, soprattutto nel nostro tempo, non si pensa; è come se non ci riguardasse, ci coglie sempre incredibilmente di sorpresa; eppure esiste e le andiamo incontro ogni giorno che passa. I filosofi direbbero che la vita non è mai breve, se la vivi intensamente, in un orizzonte di senso, che in definitiva è l'amore. Dio ci ha avvolti di amore, ma spesso non ne siamo consapevoli. Gesù non muore in croce serenamente. Il suo è un morire atroce, quello di un crocifisso. Egli muore scegliendo di ubbidire fino in fondo alla missione che il Padre gli aveva affidato. E non l'ha evitata. Nelle scelte importanti della vita l'assunzione di responsabilità e la fedeltà all'impegno preso ci rendono uomini e donne veri, adulti e non "perenni adolescenti". Questa nostra epoca ha urgente bisogno di adulti veri, che decidono e rimangono fedeli all'impegno preso. La

morte di Gesù è l'atto di affidamento supremo al Padre nella consapevolezza che il piano di Dio è un progetto di bene. E questo affidamento Gesù lo esprime in un urlo: Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato! (Mt 27,46; Mc 15,34). Nell'ora suprema, proprio allora la volontà si rivela come forza capace di portare a termine anche l'ultimo passaggio. E auguriamoci in quell'ora di avere vicino qualcuno che risponda alla nostra sete. L'evangelista riferisce una parola significativa di Gesù morente: *Ho sete*. Non si tratta solo della febbrile sete di un moribondo, ma del desiderio ardente di Cristo di salvare gli uomini dando tutto se stesso.

Ufficio Liturgico della Diocesi di San Marino-Montefeltro

30 marzo 2024 Sabato santo

Estratto del Sussidio CEI per la Settimana Santa



«OGGI SULLA TERRA
C'È GRANDE SILENZIO,
GRANDE SILENZIO
E SOLITUDINE.
DIO
È MORTO NELLA CARNE
ED È SCESO
A SCUOTERE
IL REGNO DEGLI INFERI.»

(Omelia sul sabato santo)

«Il Sabato Santo la Chiesa sosta presso il sepolcro del Signore, meditando la sua passione e la sua morte, nonché la discesa agli inferi, e aspettando la sua resurrezione, nella preghiera e nel digiuno». (MR p. 167, n. 1).

In questo giorno la Chiesa vive una esperienza liminale, data dal mistero di cui fa memoria e dalle modalità con cui lo celebra. Il mistero del riposo del Signore Gesù nel sepolcro e la sua discesa agli inferi costituiscono il memoriale che la comunità contempla. Al riposo di Cristo corrisponde la sosta della Chiesa in preghiera, nel silenzio e nel digiuno. La sosta ecclesiale orante è memoria della sosta delle donne di fronte alla tomba (cf. Mt 27,61). Essa è anche collegata alla memoria che la fede popolare ha creato nella contemplazione e preghiera della Madre che sosta presso il sepolcro del Figlio.

«In Maria, secondo l'insegnamento della tradizione, è come radunato tutto il corpo della Chiesa: ella è la "credentium collectio universa" (Ruperto di Deutz, De glorificatione Trinitatis, VII, 13). Perciò la Vergine Maria che sosta presso il sepolcro del Figlio, come la rappresenta la tradizione ecclesiale, è icona della Vergine Chiesa che veglia presso la tomba del suo Sposo, in attesa di celebrarne la Risurrezione. A questa intuizione del rapporto tra Maria e la Chiesa si ispira il pio esercizio dell'Ora della Madre: mentre il corpo del Figlio riposa nel sepolcro e la sua anima è scesa negli inferi per annunciare ai suoi antenati l'imminente liberazione dalla regione dell'ombra, la Vergine, anticipando e impersonando la Chiesa, attende piena di fede la vittoria del Figlio sulla morte» (Direttorio su pietà popolare e liturgia, n. 147).

Il Sabato Santo ha una ritualità propria, generata dal mistero stesso di cui si fa memoria. Liturgicamente e pastoralmente questo memoriale si esprime in una vera e propria tensione rituale, attraverso la Liturgia

delle Ore, i riti di preparazione prossima per gli eletti al battesimo e la celebrazione della penitenza (quindi non è corretto definire il Sabato Santo un giorno a-liturgico).

Oggi la Chiesa si astiene del tutto dal celebrare il sacrificio della messa e la comunione si può dare soltanto in forma di viatico.

Non si celebrano altri sacramenti eccetto quelli della penitenza e dell'unzione degli infermi.